

L'illusione fallita dell'italiano nuovo

di ARTURO DIACONALE

Non è vero affatto che l'emergenza imposta dal coronavirus con il suo carico di morti e di restrizioni abbia migliorato, educato ed elevato la società italiana. Chi pensava che una prova così dura e lunga nel tempo avrebbe costretto gli italiani a non badare più al proprio particolare diventando di colpo tutti meno egoisti e solidali e avrebbe forgiato un modello di italiano nuovo più virtuoso di tutti i modelli di italiani comparsi negli ultimi tremila anni deve oggi constatare che la sua idea, come tutte le pretese di forgiare l'umanità facendola passare attraverso le fornaci delle guerre, delle crisi economiche e sanitarie, è totalmente fallita.

A meno di non credere che cantare sui balconi sia stata una dimostrazione di quanto gli italiani siano diventati modello di etica e di solidarietà, bisogna incominciare a prendere atto che il coronavirus non solo non ha migliorato la società nazionale, ma ha iniettato al suo interno dosi di ferocia e di intolleranza di cui non si avvertiva alcun bisogno.

Non c'è bisogno di tirare in ballo l'esempio del pacifico cittadino che correva tutto solo per la strada e che è stato malmenato in quanto colpevole di non aver rispettato la rigida chiusura imposta dal governo per concludere che la prova suprema non ci ha migliorato ma ci ha reso peggiori.

L'esempio più evidente di questo effetto negativo si manifesta in maniera addirittura eclatante sul terreno politico. L'unità nazionale, con cui si sarebbe dovuta fronteggiare la pandemia, si è rivelata una vana illusione. Non perché non sia nato un governo formato da tutte le forze politiche come da più parte era stato proposto ricordando come in passato le emergenze hanno sempre prodotto formule politiche ispirate alla solidarietà nazionale. Ma perché la spaccatura politica che in questi quaranta giorni si è verificata nel Paese è talmente larga e profonda che sembra ricordare quelle che in altre epoche hanno alimentato forme di guerra civile magari non conclamata ma estremamente diffusa nell'intera penisola.

Lo scontro istituzionale e politico tra governo centrale e governatori regionali non è solo la pietra tombale su un regionalismo sbilenco realizzato da modifiche costituzionali realizzate solo per motivazioni politiche contingenti. È il segno inequivocabile della lacerazione in atto nel tessuto sociale e politico nazionale, lacerazione che non potrà non essere accentuata dalle tensioni che le prossime elezioni amministrative, sia che si celebrino in estate o in autunno, fatalmente porteranno. Lo scontro tra i partiti al governo centrale, che puntano a ribaltare a proprio vantaggio gli equilibri politici delle regioni governate dal centrodestra, è già durissimo e lo sarà ancora di più.

Chi voleva approfittare del coronavirus per rifare gli italiani prenda finalmente atto che il suo proposito è fallito. E che proprio a causa di tale proposito c'è il rischio di scivolare non solo verso la recessione economica ma anche verso nuove forme di guerra civile.

La ripresa tarda, le nomine corrono

Conte frena sulla "Fase Due", mentre la maggioranza (e soprattutto il M5s) si lacera sulle nomine alle partecipazioni statali fatte in tutta fretta



La rivolta dei vecchietti

di ORSO DI PIETRA

I virtuosi, quelli che non si preoccupano del loro bene ma sono ossessionati dalla necessità di fare il bene altrui, vanno predicando con sempre maggiore insistenza la necessità che l'eventuale allentamento delle misure restrittive riguardi tutti tranne le fasce della popolazione più anziana. Per queste ultime, i guardiani del bene pubblico propongono il prolungamento della chiusura in casa almeno fino a dicembre o a quando la scienza non avrà individuato il vaccino e l'industria lo avrà prodotto nei giganteschi quantitativi in grado di immunizzare l'intera popolazione del pianeta.

Nel loro zelo discriminatorio i guardiani della salute e della virtù non tengono conto di una circostanza da non sottovalutare. La generazione di settantenni, quella che dovrebbe essere condannata ad una sorta di eterna quarantena in attesa della fisiologica estinzione, è l'unica generazione del mondo occidentale che ha alle spalle l'esperienza di una o più rivolte generazionali.

Certo, l'idea di una rivolta dei vecchietti può far ridere. Ma vallo a raccontare a chi non ha mai dimenticato la giovinezza del "Ce n'est qu'un début, continuons le combat!" e non gli parrebbe vero passare alla storia come quelli delle rivolte generazionali!

Le proposte irrealistiche e pericolose dell'Italo Cretino

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Pure in questi giorni drammatici non mancano uomini politici con un certo umorismo. Infatti hanno seriamente proposto i buoni del tesoro con la scritta "esenti da ogni imposta presente e futura", il reddito universale per diritto di nascita, il ritorno alla lira per le monete e i titoli pubblici. Aggiungendo l'elezione di un'Assemblea costituente, il quadro risulta completo: un capolavoro di quel maestro dell'astrattismo che risponde al nome di Italo Cretino.

Un tempo sui titoli del debito pubblico c'era già scritto che non erano tassati né lo sarebbero mai stati in futuro. Insomma, che la carta in cui venivano stampati doveva considerarsi inattaccabile dai tributi ed incorruttibile più dell'oro. Sappiamo come andò a finire. L'inflazione portò fino al 21 per cento l'interesse su quei titoli, che di fatto perciò non rendevano quasi nulla. Persino le lire metalliche scomparvero, sostituite da miniassegni in cartaccia che le banche emisero per disperazione e di-

ventarono l'emblema della malattia finanziaria che devastava Stato, costretto pure a pagare la scala mobile con speciali buoni del tesoro. L'esenzione fiscale è diventata dunque una promessa mancata. La fame di soldi dello Stato, permanendo insaziabile, ha imposto la tassazione dei prestiti concessi da investitori colpevoli d'aver confidato nella parola di un debitore inaffidabile. Perché mai dovrebbero prestar fede adesso al debitore meno credibile d'allora? Mai come nei confronti dello Stato italiano vale il proverbio "fidarsi è bene, non fidarsi è meglio".

Quanto al reddito universale per tutti, alla stregua di un diritto di genitura, è l'ennesima guittezza d'avanspettacolo a prezzi popolari. Non meriterebbe neppure una menzione se non fosse che troppi estimatori di tal genere di "performance" sono davvero convinti che sia possibile spargere a piene mani, come i gigli di Virgilio, redditi monetari né prodotti né guadagnati, addirittura metterli nella culla di ogni neonato come regalo di nascita. Prendendoli a chi e da cosa? Questo i comici non lo spiegano, appagati delle risate e degli applausi alla fine della prestazione.

Al contrario del reddito universale, il ritorno alla lira e ai titoli pubblici denominati in lire merita l'attenzione generale, e pure qualcosa di più. Parliamo infatti del vitale sostentamento degli Italiani, cioè della loro reale esistenza presente e futura, della loro sorte individuale e collettiva nella deprecata ipotesi che un governo folle, abbandonando l'euro, precipitasse la nazione all'inferno. Negli ultimi lustri di debito crescente, reddito stagnante, produttività arrancante, la sicurezza economica ha potuto giovare della stabilità dell'euro. Nelle presenti condizioni, lasciare adesso la moneta comune e tornare alla lira innescherebbero una distruttiva inflazione, falciando i risparmi, gli stipendi, le pensioni degli Italiani. Chi cambierebbe i cari vecchi euro nelle nuove lire fruscianti ma inconsistenti? Quante costrizioni, restrizioni, vessazioni dovrebbe esercitare lo Stato contro i propri cittadini per vincerne l'inevitabile riluttanza ad accettare le lire al cambio prescritto con l'euro, ad impiegare le lire svalutate, a non tesaurizzare gli euro in ogni modo, a non esportarli?

Il controllo del tasso di cambio obbligatorio prefissato, per quanto poliziesco e occhiuto, non funzionerebbe. A conferma del vero, negletto, significato della legge di Gresham, la moneta buona (l'euro) scacchierebbe la cattiva (la lira), come nell'Unione Sovietica dove i compagni dietro l'ipocrita fede comunista nel rublo professavano con fervore la religione del dollaro, cambiato di nascosto a cinque volte il tasso ufficiale.

Infine, una nuova Assemblea costituente per riscrivere l'intera Costituzione, tutta quanta! La nostra vecchia Assemblea costituente dovette ricostruire dalle fondamenta lo Stato, disintegrato dalla disfatta nella guerra mondiale e dall'abolizione

della Monarchia. A parte ogni altra considerazione, per fondare "ex novo" o rifondare "ab imis" uno Stato occorrono buoni instauratori, un Clistene, un Madison, e un'idea di Stato. Né gli uni né l'altra sono distinguibili negli scarabocchi pittorici del nostro sommo astrattista.

L'assolutismo del Coronavirus

di MICHELE GELARDI

L'autoritarismo è legato all'assolutismo. Tutti sarebbero d'accordo nel sottoscrivere questa massima, giacché la ragione del legame è intuitiva ed evidente; sembra addirittura banale, almeno quanto le profonde verità enunciate da Adriano Celentano. Ma cogliere tutte le inferenze logiche di questo nesso non è poi così banale come sembra. Per esempio, è poco chiaro che la privazione della libertà, di cui godono oggi i cittadini italiani - unici al mondo, in compagnia dei cinesi - è legata a un "assoluto" denominato Coronavirus, nel quale è insito un enorme errore, logico ancor prima che politico. La colpa dell'errore non è dei virologi. Lo scienziato osserva la realtà dal suo punto di vista, astruendo dal variegato contesto fenomenico un oggetto delimitato. Quell'oggetto è il suo assoluto, perché gli consente di osservare la realtà in relazione al suo fine conoscitivo. Per il virologo il virus è l'alfa e l'omega della vita intera, perché egli osserva la vita da quello specifico punto di vista, che orienta la sua conoscenza.

Se chiediamo al virologo quali sono le possibilità che il virus scompaia, la sua risposta non potrà che essere la seguente: "non si possono escludere le seconde e le terze ondate". Conseguentemente: se l'assoluto del virologo diventa il nostro assoluto, non potremo che condannarci agli arresti domiciliari a tempo indeterminato, per fronteggiare le future seconde e terze ondate. Dove sta allora l'errore logico? Nel porre la domanda al virologo? No. Sta nelle contestuali domande che non ci poniamo. L'errore logico è insidioso, proprio perché non risiede in ciò che facciamo, bensì in ciò che non facciamo.

Il giornalista che fa le domande al virologo, dovrebbe chiedere contestualmente al neurologo e allo psicologo, quali siano le probabili conseguenze sulla salute neurologica e psicologica dei "detenuti" al proprio domicilio. E non parliamo delle domande che egli non pone all'economista. E non parliamo poi delle domande che non pone al collega del suo stesso giornale, che si occupa di cronaca nera. Dovrebbe chiedergli se, per caso, qualche omicidio sia riconducibile alla convivenza forzata in tempo di Coronavirus. E magari dovrebbe dare un'occhiata pure ai suicidi, per capire quanti possano connettersi alla sindrome ansioso-depressiva dei cittadini italiani

agli arresti domiciliari.

In verità, le omissioni del nostro immaginario giornalista sono altrettante colpe politiche degli organi di amministrazione (presidente del Consiglio in testa). È compito della politica, non certo dei virologi o di altri cultori di qualsivoglia branca scientifica, "relativizzare" tutti i possibili "assoluti", nella consapevolezza della coesistenza di molteplici e variegati interessi sociali, in eterno conflitto, tra i quali è necessario mediare alla ricerca del giusto punto di equilibrio. Oggi invece assistiamo alla dittatura del "Coronavirus", al quale tutto si piega, perfino la nostra libertà di camminare o contemplare il mare, ancorché i virologi escludano il contagio in cammino o in solitaria contemplazione.

A nessun bene assoluto possiamo sacrificare la nostra libertà. La salute fisica è un bene primario; ci sta a cuore non meno che a chiunque altro; ma escludiamo che la "tracciabilità" dei nostri spostamenti sia essenziale per salvaguardare la salute fisica degli italiani. Le menti onubilate dai nuovi conformismi salutistici, ambientalisti, multiculturalistici. Immagmano che il sacrificio della nostra libertà ai nuovi totem sia giusto e doveroso, semplicemente perché hanno un nome diverso da quelli del passato fascista; al contrario, i liberali non credono che cambiare il nome agli assoluti ne elimini per ciò stesso la carica autoritaria e liberticida. Il nuovo fascismo, che volge lo sguardo all'Oriente, non è meno pericoloso del primo, che volgeva lo sguardo all'Occidente.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



winover

**SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE**